

«RADICI BIONDE», DA SUR

Schiavi bianchi e padroni neri, l'ucronia atemporale di Bernardine Evaristo

di LUCA BRIASCO

Poetessa e saggista prima ancora che narratrice, londinese di origine nigeriana, Bernardine Evaristo è diventata nota al grande pubblico nel 2019, quando il suo ultimo romanzo, *Ragazza, donna, altro*, ha vinto il Booker Prize ex-aequo con *I testamenti* di Margaret Atwood. Il successo anche italiano dell'opera più recente di Evaristo è figlio tanto della forza con la quale riesce a raccontare nelle sue mille sfaccettature una Londra implosa e incupita dall'impatto di politiche sociali che sembrano figlie legittime del thatcherismo, quanto della scelta innovativa di raccontare la storia della città attraverso un alternarsi di voci femminili diversissime una dall'altra eppure assoggettate a un disegno coerente: una sorta di *track list*, come sottolineava Claudia Durastanti in una delle recensioni più efficaci di *Ragazza, donna, altro*, che va a comporre un vero e proprio *concept album*.

Ora **Sur** prosegue nella pubblicazione dell'opera di Evaristo (di cui peraltro sono disponibili in Italia, per altri editori, anche *Mr. Loverman* e la raccolta di racconti *Dove finisce il mondo*) proponendo il suo quarto romanzo, **Radici bionde** (pp. 314, € 18,00) uscito in Inghilterra nel 2008 e candidato a diversi premi letterari tra i quali l'Arthur C. Clarke

Award, massimo riconoscimento inglese per la narrativa di fantascienza. Tradotto con il necessario mix di competenza e inventiva da Martina Testa, *Radici bionde* è effettivamente assimilabile a uno dei sottogeneri che hanno fatto la fortuna della *science fiction* (da *La svastica sul sole* di Philip K. Dick a *Fatherland* di Robert Harris) ma sono stati proficuamente praticati anche dalla narrativa *mainstream* (si pensi solo a *Il complotto contro l'America* di Roth): il modello è l'ucronia o allostoria che dir si voglia, vale a dire la costruzione di una storia alternativa rispetto a quella reale che getti una luce relativizzante e critica sulla storiografia ufficiale e induca a rileggerla attraverso uno specchio solo apparentemente deformante.

È quanto accade, con una programmaticità a tratti perfino eccessiva, in *Radici bionde*: il mondo alternativo che Evaristo immagina – senza porsi vincoli di ordine cronologico, e dunque creando un immaginario nel quale arcaismo e modernità si alternano e si sovrappongono – è centrato sullo schiavismo e sulla questione razziale e prende le mosse da un'inversione perfetta. Sono infatti i neri (ribattezzati nehri) ad aver fondato in Africa un impero coloniale che ha il suo centro di irradiazione nel Regno Unito di Grande Ambos-

sa; sono sempre i nehri a razzare i Paesi nordeuropei, vendendo armi ai signorotti locali per alimentare guerre intestine e compran-

do giovani bianchi (ribattezzati bianki) per trasportarli come schiavi nelle Isole del Giappone Occidentale. E la protagonista del romanzo, Doris, proveniente da una famiglia inglese di servi della gleba, rapita e ridotta in schiavitù, è la perfetta controparte dei personaggi al centro di *slave narratives* come *Incidents in the Life of a Slave Girl* di Harriet Jacobs, che Evaristo ha avuto probabilmente ben presente in fase compositiva. Venduta alla famiglia Ghika, che la usa come compagna di giochi della piccola e viziata Miracoleta, e poi ceduta al Capo Kaga Konata Katamba I, discendente di una prestigiosa famiglia di cacciatori, schiavista e capitano d'industria, Doris (che da schiava ha preso il nome di Omorenomwara) tenta la fuga con l'aiuto di un gruppo

di abolizionisti che operano sfruttando la Ferrovia sotterranea, ossia la linea metropolitana ormai dismessa che scorre sotto la città di Ambossa, con la speranza di riuscire a tornare nella sua amata Inghilterra (e le pagine in cui la protagonista rievoca con un misto di umorismo e nostalgia la vita agreste, perennemente insidiata dai mutevoli umori del signorotto locale, Percy, sono tra le migliori del romanzo).

Le vicende di Doris occupano la prima e la terza parte di *Radici bionde*, mentre nella seconda sezione del romanzo risuona la voce del padrone, Katamba I, che racconta la propria vita e al tempo stesso difende l'istituzione della schiavitù, con argomentazioni ben note a chi ha studiato i testi fondanti dell'antibolizionismo americano o dell'eugenetica. Evaristo dà il meglio di sé forse proprio nella sezione dedicata a Katamba I, raggiungendo effetti insieme esilaranti e rivelatori quando descrive la stupefazione con la quale lo stesso Katamba, approdato in Europa, esamina i costumi e gli abiti delle sue future vittime («C'erano donne che passeggiavano in abiti sagomati così stretti intorno al petto che sicuramente facevano fatica a respirare. La stoffa di quegli abiti diventava più aderente attorno al collo, e sembrava che strozzasse chi li indossava. Dalla metà inferiore partivano strutture circolari che gli allargavano i fianchi fino a dimensioni ridicole, e gli oggetti chiamati scarpe erano talmente stretti e appuntiti da deformargli i piedi»). All'intelligenza e all'ironia dello sguardo, tuttavia, non sempre si accompagna la capacità di immedesimarsi nei personaggi e nei loro drammi pubblici e privati, con il rischio, inevitabile, che la dimensione del *divertissement* prevalga sulla profondità del romanzo.



William H. Johnson,
Children, 1941;
in alto, Monique Prieto,
Burnt by a Bullet, 2006

